

PAX CHRISTI VICENZA
Sabato 25 OTTOBRE 2014

ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA
sul MONTE CENGIO

- ALTIPIANO DI ASIAGO -

Prendi le scarpe da montagna
e il tuo NO alla guerra!

1 - La Grande guerra e le guerre di oggi

Anche per chi arriva cent'anni dopo, la Grande guerra ha ancora qualcosa da insegnare. Per citare il titolo d'un libro di qualche anno fa, la prima guerra globale suona come anticipo di "tutta la violenza d'un secolo". Le pratiche di violazione del diritto internazionale e dei diritti umani (il caso dell'occupazione tedesca del Belgio è il più eclatante, non il solo), quelle concentrazionarie e di genocidio (come nel caso dello sterminio degli armeni), abitano di fatto e di diritto l'arco temporale 1914-1918. Ma si pensi anche alla sperimentazione sul campo delle armi moderne (l'esordio degli aerei e dei carri armati, per non parlare della guerra chimica con i gas asfissianti inaugurata dai tedeschi a Ypres), alla morte di massa e alla crescita delle vittime civili, autentica cifra delle guerre dell'ultimo secolo. O al conflitto come scuola di violenza dentro cui incubano i regimi totalitari del dopoguerra, e i loro leader, quadri e gregari ben presto trasformati in assassini.

E infine, si provino a osservare alcune aree di crisi geopolitica degli ultimi vent'anni: dai Balcani all'ovale caucasico, dal medio Oriente ai vecchi confini fissati dalla pace di Brest-Litovsk. Ciascuno di questi teatri sembra rimandare a nodi che – con un secolo di penso in più sulle spalle – è la Grande guerra ad aver posto sul tappeto. Come se le

conseguenze remote del primo conflitto mondiale, più che remote, fossero prossime e future.

dall'articolo di Alberto Guasco, *Quel "secolo breve" di lunghi orrori*, in *Jesus*, luglio 2014, p. 76-79

2 - PERCHÈ SCOPPIANO LE GUERRE: filma... e parla
Ermanno Olmi

Da attento osservatore sia del presente che della storia, si è fatto un'idea del perché scoppiano le guerre? C'è qualcosa che le accomuna tutte?

Prendiamo la Prima Guerra Mondiale. Ufficialmente scoppiò a causa dell'omicidio di Sarajevo, che ovviamente era solo un pretesto. Ho letto il libro di Christopher Clark, *I sonnambuli*, nel quale vengono riportati quelli che furono allora i comportamenti della case imperiali e regnati, i loro giochi di alleanze, le loro valutazioni ciniche e spregiudicate che portarono alla guerra. I soldatini ingenui, animati da sincero amor patrio, furono sedotti e ingannati dalle alte sfere, mentre le alte sfere erano sedotte dalla loro stessa stupidità. Ecco, forse la stupidità di chi si trova la vertice è il tratto che accomuna tutte le guerre.

Sapendo già che il termine "celebrazione" non le piace, cosa si aspetta da oggi e per i prossimi anni dal Centenario della Grande Guerra?

Io credo che sotto i monumenti dei generali si dovrebbe scrivere 'Criminale di guerra'. Quindi mi auguro che in questo centenario oltre allo sventolio delle bandiere e alle fanfare ci sia anche dell'altro. Per esempio vorrei si capisse che la era eroicità sta nel non tradire la causa comune, mentre durante la Grande guerra gli 'altolocati' hanno tradito migliaia e migliaia di persone ingannandole come bambini.

dall'intervista di Cristiano Carli a Ermanno Olmi, *La guerra e l'altopiano, isola di memoria*, in *Asiago ieri, oggi, domani*, trimestrale edito dalla Parrocchia di San Matteo Apostolo di Asiago (VI), luglio-agosto 2014, p. 16-17

“DISUBBEDIRE ALLA GUERRA”

Il film di Ermanno Olmi sulla “Inutile strage”, 2014

“C'è una certa sonnolenza che prevale quando venti contrari addensano nubi burrascose, un torpore nel quale si cerca rifugio per ignorare la vigilia di una catastrofe. È quello che stiamo facendo in questi anni, illudendoci che il fallimento sia un problema della finanza, una questione contabile. Ma il vero fallimento è sempre morale. E la guerra, la più grande stupidità criminale di cui l'uomo possa macchiarsi, ne è la dimostrazione più evidente. La disobbedienza, a sua volta, si costituisce come atto eroico, morale, solo quando si è disposti a pagare con la morte. È allora, dopo che tutto si è consumato, che i prati tornano a fiorire”.

Ermanno Olmi, alla presentazione del film “torneranno i prati”:
(vedi *Avvenire*, 15.3.2014, articolo di Alessandro Zaccuri)

(...) Ciò che Olmi non vuole è che il Centenario si risolva nello sventolio di bandiere: “L'unica vera domanda è perché la guerra, la più grande delle stupidità: è criminale che l'umanità consenta che si ripeta. (...) Cosa bisogna fare perché il progetto di democrazia che a prezzo del sangue i nostri avi hanno conquistato, non sia soffocato dalla sonnolenza generale”. (...)

Il Maestro vorrebbe non svelare tutto: anche questa, come tante precedenti, è un'opera onirica, sospesa nel tempo. Non c'è geolocalizzazione e sulle divise non compaiono mostrine con riferimenti a reggimenti o brigate. Siamo semplicemente in trincea. Di certo c'è che tutto si svolge in una notte d'inverno del 1917, alla vigilia di una disfatta. Caporetto è un richiamo troppo forte per perderne il riferimento. Dal comando arriva l'ordine di prendere un avamposto, il come non è affare dei colonnelli di pianura: e al gelo sui monti maturano scelte imprevedibili, come la disobbedienza. Due personaggi del film, un ufficiale e un soldatino, oppongono un no.

(...) A chi si occuperà di Grande Guerra, il regista chiede di fare luce su quanto accadde in Italia tra il 1914 e la dichiarazione del 1915: “Un anno in cui sono successe cose vergognose, si sono mercanteggiate le condizioni per entrare in conflitto, episodi che ci

fanno arrossire e chinare il capo”. Lo chinava anche lui, Ermanno bambino, quando il papà, bersagliere ardito tra Carso e Isonzo, raccontava della fame e della morte: “Poi li ho visti io stesso nella Seconda Guerra, e ho capito”.

È per questo che crede che la guerra “non sia l'epidemia di un virus sconosciuto” e vuole consegnare la sua disobbedienza a questo film. (...).

Nicoletta Martelletto, *L'ordine di Olmi “Disubbidire alla guerra”*
(*Il Giornale di Vicenza*, 15.3.2014, p. 65)

3 - I monumenti

Ma ora, da quattro anni, da quando i ragazzi erano morti, ci pensava sempre. Cosa ci stavano a fare quei soldi? Erano un ingombro. Erano, nei suoi pensieri, un fastidio, un'ossessione.

Cosicché quando sentì parlare del monumento e le spiegarono che, insieme con il nome di tutti gli altri giovani di Cuadu morti in quella guerra, ci sarebbero stati anche i nomi dei suoi ragazzi, scritti, scolpiti nella pietra, pensò che quello era il modo migliore di liberarsi dell'inutile peso.

Sentendone parlare dagli altri, si rafforzava sempre più nella sua convinzione. Inoltre le pareva che il monumento fosse proprio l'opposto di quello che erano le parole sulla Patria e l'olocausto, che odiava. Sapeva che i nomi sarebbero stati scritti sull'arca, non altro: il monumento era silenzio. Era la fine di tutti i discorsi, di tutte le sciocchezze che si ripetevano sui giovani morti.

Se n'era fatta quest'idea forse pensando alle poche tombe marmoree del cimitero di Cuadu. Le ali, così isolate in mezzo alle semplici croci di legno o di ferro, dominavano il silenzio, anzi parevano emanare esse stesso silenzio.

Così l'idea del monumento si era formata nella sua mente, e per la prima volta, grazie a questo simbolo, il suo dolore trovava conforto nel dolore degli altri, un conforto che mai nessuna parola aveva potuto darle.

Giuseppe Dessì, *Il disertore*, Feltrinelli, 1961, p. 25-26